

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

176

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

362

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA DIAMIRA

OVERO

LA PRINCIPESSA

COSTANTE

Opera

DEL SIGNOR GIO: DOMENICO
BONMATTEI PIOLI,

Da rappresentarsi nel presente Anno.



Roma, ed in Macerata per gli Eredi del Pannelli Stamp. del S. Offizio.) (Con Lic. de' Sup.

Si vende in Roma da Giuseppe Vaccari
Libraro incontro il Palazzo di Venezia.

1705.

PERSONAGGI.

DIAMIRA Principessa di Salerno.

ARASPE Tiranno di Siracusa.

CLEOMEDE Cavaliere di Napoli.

MANGAMONTI Capitano del Porto di Salerno.

SILVERIA Donna di Campagna.

SEGHETTINO Servo Sciocco d'Araspe.

La Scena si rappresenta in Salerno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte; Cammere di Diamira.

Diamira, e Araspe.

Diam. **L**asciami. *Aras.* Sono Araspe.

Diam. Un temerario tu sei.

Aras. Anzi un Prencipe Amante, un vostro Servo fedele.

Diam. Tal' insulto non è di Prencipe, non è ne pure di Amante: Ancor non mi lasci? *(giuri.)*

Aras. Nò, non ti lascio se prima Amor non mi *Diam.* Ne men coll' intimo della morte esigerai tal giuramento dal Cuor mio.

Aras. Così parli quando in mio potere già sei? *Diam.* Non v'è tema che mi abbatta, non v'è riflesso, che mi rimova. *(me.)*

Aras. Sei in mio potere, renditi alle mie braccia. *Diam.* Mai farà. *Aras.* Morrai se ricusi.

Diam. Vane dico son le minaccie con me.

Aras. Così dice il tuo orgoglio; Ma questa Spada di-à. *Araspe dà di mano alla Spada, e nel lasciar Diamira essa gle la toglie.*

Diam. Dirà questa, ch'io mi difenda, e mi vendichi. Allontanati indegno, o ch'io t'assalto, e t'uccido.

Aras. *(Oh Ciel son smarrito.)* Cessa, cessa, che se lo vuoi ti abbandono.

Diam. Ah vile, ah Prencipe, indegno di vantare questo nome: vieniora, avvicinati, forzami a giurar fedeltade: uccidimi ancora se ti dà l'animo adesso.

A T T O

Araf. Eh Diamira quella Spada che stringi fa la superbia, e l'ardire con cui mi parli, e mi oltraggi.

Diam. Anima coraggiosa non affida la sua gloria ad un ferro, bensì al potere della sua propria virtù, e acciò tu veda, che non fa questa Spada appoggio a me per comparir generosa, eccola al tuo piede, ripigliela, ch'io senza questa ho Cuor bastante per pugnar teco, e per vincerti. *parte.*

S C E N A I I.

Araspe, e Seghettino qual si va vedendo, che dorme in piedi ad un lato della Scena.

Araf. **A**H Donna, Donna ostinata, questi infulti, e dispreggi an da costarti ben presto la perdita di Salerno, lo scempio de' tuoi Vassalli, ed in fine la vita del caro tuo Cleomede, per cui t'inoltri a schernirmi; Oh come presto scordasti, che da Dionisio mio Padre fosti di quà discacciata, e prigioniera ristretta entro la Torre di Capri, perche superba negasti della mia destra i legami: e come ancora mal pensi, che tolto di vita Cleomede, come avverrà per questo braccio, altri ne rinascan per te a stabilir la tua sorte.

Segb. che ronfa. Ochr ochr.

Araf. Veder già parmi a' tuoi danni giunger gl'armati Navigli dal Genitore speditimi, e colle genti di quelli empir di stragj, e d'incendj, Te, i tuoi Seguaci, e Salerno. Ma che miro? Il Servo che lasciai alla guardia di quella Porta, come veglia a custodirla.

Segb. ronfa. Ochr ochr.

Araf.

P R I M O.

Araf. Seghettino, Seghettino.

Segb. siegue. Ochr ochr.

Araf. Eh destati una volta.

Segb. Arreto là, arreto là, o v'abrufo.

Araf. Fermati sono Araspe.

Segb. Sior nò non s'ha da veder, el Sior Araspe l'è entrà a parlar a solo colla Prinzipeffa, nè vuol che lo sappia nessun. Tirate addrè, che t'ammazzo.

Araf. Oh sciocco volgi l'armi, quell' Araspe son' io.

Segb. Ah busardazzo baron non sei ti el Sior Inaspro, sior nò, che lù l'è colla Prinzipeffa.

Araf. Ne mi riconosci alla voce?

Segb. E' impossibile, perche de notte son sordo. Addrè là che mi sparo.

Araf. Fermati dico ribaldo ravvisami. Qui pure il lume dà campo, che tu mi veda.

Segb. Aspetta, che non me fido, vojo far le dilizenze per non esser gabbà.

Araf. Eh deponi tanta sciocchezza. Sì sì son' Araspe.

Segb. Tò l'è ver lù. O sò, che fasevo la bela frittada, se archibusavo lo sparo. Brutto morto, ch'el fareste stà a morir colle palle in corpo.

Araf. Mi piace la tua bravura presente, ma poc' anzi però in vece di custodir l'ingresso, te la dormivi colla sciocchezza maggiore.

Segb. Chi dormiva? chi dormiva?

Araf. Seghettino.

Segb. Sior nò l'occi dormivano, ma mi stavo svejo, e tenevo al zad el tric tric dell' Archibuso, per far zacc zacc in te la trippa

A T T O

al primo, che voleva passar.

Araf. Vedesti in tanto ascender veruno le scale per introdursi in questo luogo.

Segb. Uh manca, più de sette, o otto ne ho visti salir.

Araf. E chi erano Servi, Cavalieri, o Soldati.

Segb. Oibò l' eran Sorzi, che ziravan sù, e zù per arivar se potevan a rofigar un toc de Formai, che l' ho quì in saccozza. Anzi po le vegnù lù.

Araf. Chi venne dopo, forse Cleomede.

Segb. Oibò, oibò, le vegnù el Gatto per acciapparli, e a te i Sorzi allora l'an fatto un prezipizio per le scale, che se non me son sbajà uno s'è rotto un braccio per la cascada, perche el puerett' l' ha durà mez' ora a far vi, vi.

Araf. Oh semplice, e devo ascoltarti di vantaggio?

Segb. Segur perche el Gatt,

Araf. Taci, sento gente, e se non erro è la voce di Cleomede, quì da Diamira spedito.

Segb. Cosa gh' è Sior Padron l' è el Gatto che ritorna.

Araf. Sì egli ed effo; quì viene il mio rivale col Capitano del Porto.

Segb. Cosa disi, vien quì uno Stivale col capo in mano d' un Porco.

Araf. Seghettino avanzati, ed archibugia coloro.

Segb. Oibò scuseme, non gh' è riputazion pigliarsela co i Stivali, e co i Porci Sior Padron.

Araf. Arma il Cane.

P R I M O.

Segb. Che gh' è el Cane ancor, oh pover Gatt se l' acciappa.

Araf. Tu non m' intendi, voglio dire il Grillo in alto.

Segb. El Grillo l' è in alto, che Dial de imbrogli disi, dov' è dov' è sti Grilli mi non li vedo.

Araf. Ah sta meco colla testa.

Segb. Piela se la vuli la me testa, tolli.

Araf. Nò, voglio, che tu uccidi coloro, che quì vengono.

Segb. Eh non fè, ch' è un sproposito.

Araf. Se quì ci sorprendono siamo smarriti, sù avanzati.

Segb. Andè vù, andè vù, la prezedenza l' è vostra.

Araf. Finiscela dico, spara.

Segb. Oh puerett mi, che st' Archibuso l' ha una paura che spirita.

Araf. Animo, animo presto.

Segb. Ghe lo digo anca mi all' Archibuso animo, animo, ma non me sente Sior Inaspro me belo.

Araf. Se più tardi, fiam morti.

Segb. Semo morti? Adesso abbruso tutti.

Araf. Son vicini, sù all' improvviso l' affalta.

Segb. All' improvviso, all' improvviso fo pulido. A voi la zù, che sparo, e v' ammazzo.

Araf. Che dici?

Segb. Un cancher, se mette mano alla Spada, scappa scappa.

Araf. Dove ten vai? Oh Servo scioperato, oh Prencipe male assistito. entra.

A T T O
S C E N A I I I,

Cleomede , e Mangiamonti .

Cleo. **L**E voci, che s' udiro, ne intimaro
d' ucciderci .

Man. Eh Vossia se cojeti ccà , non può essere
sta cosa lo suonno ch' aje perduto sta notte ,
te ha sbotato le cellevriello , e perzò l' ar-
recchie toje sentono alla stuorta .

Cleo. Siegui , e raggiungiamo chi minacciò
quì la morte .

Man. Non segnò , non è ben fatto . Te pare
a te de ghi sù lo ncontro alle pericoli .

Cleo. Sei pur tu meco .

Man. E de me Vossia ne faccia poco capitale .

Cleo. Ricusi in questo caso d' assistermi .

Man. E de che sciorte , pecche come Capa-
taneo che songo , non posso cavà mano , se
non aggio a fronte quatto , o cinquecento
carcasse , e due , o tre mila cannoni .

Cleo. Sò il vostro spirito , ma per ora

Man. Ma per ora lo spireto , è chillo ccà non
vò , che ne faccia niente . Và vò tu a fatte
spertufare se boje , che io t' aspecco ccà , ac-
ciso colla nuova de chillo , che farraje .

Cleo. E vorremo trascurare le opportune di-
ligenze , per assicurarci da quell' insidie ,
che il Tiranno di Siracusa tesse a Diamira ,
ed a Noi .

Man. Tu si cucciuto Si Cleomede mio , e si
poco pratteco delle Guerre . Se tu sapissi ,
quanti pe ghi facenno le diligenzie anno
abbuscato scoppettate , non averrissi mò sto
golio .

P . R . I M O . 9

golio : Saccio Patremo , che pe fa na cierta
diligenzia de notte dintò la vottega de no
Mercante , se che mazzeate ebbe dalli Sbir-
ri , e commo n' cè stette la Coppola pe
quatto semmane . Vi ccà non c' è nullo aje
trafentuto pro vita mia .

Cleo. Vorrei lusingarmi così .

Man. Sì lusingate , e lasciate servire da no
Capitano pratteco commo a me .

Cleo. Ma le richieste pertinaci del Prencipe
Araspe per le Nozze di Diamira , il mal
talento , che dimostra per le ripulse di lei ,
e le nuove , che mi recasti di essersi vedute
vicino al Porto più vele in giro , fanno ac-
crescermi l' apprensione de' mali .

Man. (Così dirraggio pe levamme dall' oc-
casione de fa ste diligenzie .) Le vele ,
che aggio ditto saranno state aucielle de
Mare , che de notte pareno chiù grosse ,
che de juorno , e po buoi credere tu , che
sta feccie de Principecolo pozza ardire de
trasì dintò a ste Camere onorate , quanno
pò fa , che io ncestò de Guardia , che buoi
che vada cercanno de diventà pe le mmano
mie mennicole , o fummo de Cemenera .

Cleo. Altro io non so , che le sue procedure
dan ragione a' miei sospetti ; la bontà , che
dimostra la Principessa per me , o sia per
memoria di quel poco , ch' io feci nel lib-
berarla dal suo barbaro carcere , o perche
ella abbia il genio inclinato a gradire i miei
ossequj , è l' unico motivo di tutti gl' odj
d' Araspe .

Man. Atta de nncò , e te pare poco chello
palsà a noto dece miglia de Mare , e ghi

a accidere no Dragone pe liberalla. Sicuro te fa iusticia a volerete bene, anz' io se fosse issa te borria fa mazzeare, peche quando te bolea remunerare colle soje mementi nuzziali n' ce facissi commo nce fai lo schesezeulo, e non la vuoje pe Mogliere.

Cleo. Compatitemi Capitano, ella è Principessa, ed io semplice Cavaliere, misuro il merito mio cogl' alti meriti suoi, e concolco, che non son degno, che di vivergli Servo, l' amo bensì al segno, che mi concede la legge di fedel Servidore, ma ...

Man. Agge pazienza se te rompo lo discurzo. Lo rietto dimmelo poscraje, pe mo tornammo allo lietto; e giacchè ce simmo affecurate ccà nò e vero lo rumore, io me ne bao a corcarre, vatte a corcà tu puro.

Cleo. No, no desto vuò tenermi in questa notte un' incerto timore de' mali di Diamira.

S C E N A I V.

Diamira, e Detti.

Diam. **C**Leomede, Capitano, oh Dio! soccorso siamo tutti traditi.

Cleo. Che v' è Diamira, eccomi pronto a soccorrervi.

Man. Ah bene mio, ah Mamma mia, che spanteco, che m' afferra.

Diam. Sappiate; oh Cieli m' impedisce di dirlo l' assalto inaspettato del Cuore.

Man. E di presto azzò aggia tempo a fugire.

Diam.

Diam. Non vi parlo dell' insulto d' Araspe, che poc' anzi quì venne, per tentar la mia costanza, e per volermi a forza dichiarare sua Sposa.

Cleo. Ah Temerario. *Man.* Ah Frabutto.

Diam. Ne vi dirrò ne meno il valore, che dimostrò questo petto, e la tema, che l' affalì, quando gli tolù dal fianco l' infame Spada.

Cleo. Oh codardo. *Man.* Oh mariuolo.

Diam. Vi farrò solo nota la nostra imminente ruina, il nostro commune periglio.

Cleo. E come?

Man. E di presto ccà crepo n' cuorpo.

Diam. Chiamò l' empio all' improvviso le sue barbare genti, e queste da' gridi, che risuonavano de' miei miseri Sudditi, temo, che già s' avanzino alle rapine, ed a' scempj.

Cleo. Oimè, che mi dite?

Man. E chello te dà fastidio, mò vao io, e cò no lanzatore spercio lo fegato a tutti sti malora de Siracusani, e cò no sciuocio arraggiato manno a funno le nave fossero du mila porzi.

Diam. Nò, consigliamoci prima.

Man. Che buoi consiglià, a mmalato de pericolo, remmedio sollicito nce bò, famme dà no sacco Sia Principessa, e lascia fa a Giuorgio.

Cleo. Che far ne vuoi.

Man. Boglio a punij arrevoglialli tutti a nò loco sì mariuoli, e pò aprì lo sacco, e metтели dinto, e jettareli cò na mmano de là da Siracusa, che pò allo curpo del-

la caduta ha da subbissà tutto lo Païse de sta razza d'impiso d'Araspio.

Cleo. Men braura o Capitano, ma più sano rimedio il nostro caso richiede.

Man. Chesto è fatto mò de pressa le bado tutte a spennà se focetole fossero porzi cento mila, (anze me ne vao a renzer-rareme into na cantina pe nò famme chiù ascire.) *parte.*

S C E N A V.

Diamira, e Cleomede.

Cleo. **S** On delirj di pussillanime gli azzar-di valorosi, che decanta costui.

Diam. Tale anch' io gli ravviso. Ma che farremo nel cimento sprovvisti d' armi, colti all' improvviso, fra gli sdegni d'Araspe, e fra le scorrerie de' suoi Seguaci severi. Le strida degl' oppressi innocenti mi feriscono l' alma, la tema del tuo periglio si fa morte del mio Core. Consigliami o Cleomede, o mio unico difensore, o mio lo dirò, o mio Amante Fedele.

Cleo. Principeffa, una sola Spada non può pugnar contro mille. Se gl' Eserciti di Siracusa si riduceffero in un sol Corpo, mi darebbe l' animo con questa sola fiaccarlo, mentre nol temerei più forte dell' orribile Drago, custode del vostro carcere fiero, e dal mio braccio atterrato. Un totrente, che vien contra, non è un Mare, che lascia volgersi a seconda di chi

lo varca. Quello di Capri per libberarvi fu azzardo, ma il presente è necessario riparo, onde nel riparo, che vi bisogna, d' altro non so compromettervi, che della vita di Cleomede, che finchè avrà stilla di sangue, avrà desiderio di difendervi, ed avrà Cuore di fedelmente servirvi.

Diam. Ah questo riparo, che mi additi è l' unica mia ruina, farei ben' ingrata a te, ed a me stessa, se accudissi giammai, che contro gl' impeti del Tiranno si esponesse prima della mia vita la tua. Altro consiglio m' è d' uopo.

Cleo. Come inutile il primo, inutile così nel nostro caso ogn' altro consiglio mi sembra, sol' uno Cleomede ne ravvisa affai salubre per Salerno, e per voi; ma questo istesso, ah! quanto accerta essere il più mortale per Cleomede medesimo. Mi forza tutta volta a costo della pena di questo Cuore, a publicarvi il desiderio della vostra salvezza, ma questo Cuore però non sa concedermi, ch' io ve l' accenni, senza un debole testimonio del suo cordoglio infinito.

Diam. Bandisci la viltà de' tuoi lumi, favella Cleomede.

Cleo. Prendete Araspe per Sposo.

Diam. Prendete Araspe per Sposo. Ah Cleomede i tuoi son delirj, le tue son' offese più sensitive di quelle, che mi prepara il Tiranno. Così mi amasti, e così m' ami infedele, che col pretesto de' miei ripari, cerchi obligarmi a mancarti di fede, per disobligarti con riputazione dall'

dall' impegno d' amarmi. Ora è in chiaro la tua politica, or son sicura, che furono simulate, e non sincere l' espressioni de' tuoi labbri. Figurasti di piangere, prima di protompere in tal' eccesso: e dovevi così per meglio ingannarmi mascherar gl' occhi tuoi.

Cleo. Dissi.....

Diam. D' celli tanto, che più da dir non ti resta, che più d' ascoltar non m' avanza. Deggio attendere forse, che ti discolpi, quando da te ti condannasti; o spero coll' ascoltarti prenda le tue difese, quando io son l' oltraggiata. Non creder però, che ancorchè da te io mi ritrovi tradita, sia capace di rinunziare alle leggi dell' amor mio, all' obbligo della mia gratitudine, ed all' onor della mia fede. Nò, le tue mancanze non serviranno di profitto ad Araspe, ne cangiarà di costume verso lui l' alma mia, passando dagl' odj agli affetti. Egli odiato, sempre odiarò, tu amato da me, sempr' ancor sarai amato; ma in te non amarò più Cleomede, ma bensì il deposito de' miei amori sinceri.

Cleo. Oh Dio! di pena languisco.....

Diam. Languisci a ragione di pena, se diviene la mia costanza rimprovero del tuo debole. Io posso perder Salerno, io posso perder la vita, ma non perder giammai la bell' idea di Fedele.

Cleo. Anch' io.... *Diam.* Taci.

Cleo. Ascoltami... *Diam.* Non voglio.

Cleo. Per pietà... *Diam.* Non so usarla.

Cleo. Siete voi.....

Diam.

Diam. La Fedele. *Cleo.* Io.....

Diam. L' Infedele, l' Ingrato. *parte.*

Cleo. Ah! forte tiranna, ah! spietatissimi Numi! *parte.*

S C E N A V I.

Araspe, e poi Seghettino.

Araf. **O** H notte cara, notte desiderata, mi serviranno le vostr' ombre di caratteri indelebili per leggere eternamente le mie vendette adempite.

Segb. Sior Padron, Sior Padron.

Araf. Che v' è Seghettino?

Segb. I vofter Suldà, che son vegnù, van per tutte le Cà de Salerno rubando alla pezzo.

Araf. N' ebbero la permissione da me, lasciali oprare.

Segb. Oh come l' ordine vofter, non occur olter [oh che garbato Sior] che belle lisenze, che dà. *entra.*

Araf. Non ha più Diamira a schernirmi, ne Cleomede a competermi il suo Amore. Questo foglio sarà messaggiero all' ostinata per annunciarle l' Incendio di Salerno, e la propria sciagura, se non cangia pensieri.

Segb. Sior Padron, Sior Padron.

Araf. Che di più rechi.

Segb. Mi non lecco ancor, vorria leccar un poco, se me dà lisenza a me ancora de lavorar de sgraffigno.

Araf. Sì, come è permesso a' Soldati, tu pure

pure dell'altrui robbe approvecciati.

Segh. Robbe vecchie? oibò, vorria robbar robba nova.

Araf. Lasciami scrivere, tu non intendesti, ti dò piena libertà di prendere ciocchè puoi, e sia tuo.

Segh. Sì sì tutta robba mia, ma se qualchedun me dà qualche sgrugnon in tel rubbar mi lo porto a V. S. che mi non lo vojo.

Araf. In qualche fai, pensa ancora a' tuoi casi.

Segh. Ben, ben nel naso ve li darò, se a me me li danno in tel stomag; arrivederze, arrivederze.

Araf. Saccheggjata è già la Città, incendiata ancor la vedrete, se da voi ostinatissima Donna si fan più ostacoli a stringer meco i Sponsali.

Segh. Sior Padron, Sior Padron.

Araf. Che vuoi. *Segh.* Con lisenza.

Araf. Dove porti il lume.

Segh. Per strada non ghe se vede ancora, e così per rubbar ho bisogno questo moccolo.

Araf. Ah balordo, e ti pare, che abbia per te a restar privo del lume, come ho da scrivere.

Segh. E mi come ho da rubbar.

Araf. Riporta il Candeliere al suo luogo.

Segh. Ecco il Candelier, ma la candela la vojo mi.

Araf. Farrai darmi sulle furie, se non solleciti. Finiscela dico.

Segh. Bon viaz a V. S.

Araf. Vien quà ribaldo.

Segh.

Segh. Oh non andè in collera, tornè a scrivere, ecco ecco.

Araf. Togliliti d'avanti per ora.

Segh. Adesso, adesso me la cojo, e azzuffo Vossioria, e mi per vederghè. Colisenza el Candeliere a vù, e la carta per mi.

Araf. Ah infame, che fai.

Segh. Non l'è negotta, non l'è negotta.

entra.

Araf. Oh follie, che mi caggionan molestie, e pure mi convien di soffrirle, mentre derivano da un Servo quanto semplice, altrettanto fedele. Ma giacchè la sciocchezza di questo mi sottopone all'obbligo di stender di nuovo quanto scrissi dianzi, risolvo colla voce, e non più per un foglio d'intimar' a Diamira o la suz pace, o l'intiera ruina di Salerno, e di lei.

Nell'entrare urta nel Capitano.

S C E N A V I I.

Mangiamonti, ed Arafpe.

Man. **A** Hù, che te venga la raggia, che si cecato. Oh Sio Principe scusame non aggio ditto a voje, aggio respuesto alla tozzolata, che m'ave schiattata ncuorpo la meuzza.

Araf. Arrogante, temerario, non arrossisci di parlarmi in tal guisa, dopo avermi sì stranamente incontrato.

Man. (Oh mò vò buono, mazze, e cuorne.) Ah Sio chelletto mio, tu m'aje... mò temone de varca nelle bodelle, che me

me l'aje aggranchite, e te lamenti da pò.
Araf. Sì mi dolgo della tua irriverenza. Ma
 a che quì ne venisti.

Man. (Quà abbesognante fa da guappo, se
 nò chitto chiù auza la boce.) Gnore nò,
 non te lo boglio dicere.

Araf. Come, così si parla ad un Prencipe?

Man. E tu comme parli a lo Capitano Man-
 giamonti, non sienti, che se metto en
 opera lo nomme solo te sfraveco cò sfi-
 denti, e faccio grano d'innia de le car-
 ne toje.

Araf. Ah vile, ora vedrai.....

Man. Che bederò, che bederò; sai, che se
 me te abbinno, cò tutta sta tu lanzetta
 sfoderata che tiene, cò no dito te boglio
 cavà tutte l'ucchie dallo capo, e appi-
 latettelli pò de stoppa.

Araf. Così mi cimenti, vuò ucciderti.

Man. Ah fermate malora, tu faje de sinno,
 e io dico da burla.

Araf. Non è tempo di scherzi.

Man. La vita, la vita per amore de lo Cielo.

Araf. Non la meriti Infame.

Man. Ah necegato me, ah Mamma mia,
 che so muorto.

S C E N A V I I I.

Seghettino, e Detti.

Segh. **C**He rumor ghè.

Man. Oh amico viene ccà, mettete
 nnante a me.

Segh. Levate de drè, che non vojo esser
 sbusa per ti.

Araf.

Araf. Ogni scampo ti è vano.

Seg. Fermeve Sior Mulaspo, che vù sbusè
 la me trippa.

Man. Sta forte, sta forte.

Segb. Non vojo star forte, fermeve Sior.

Man. Sì, sì fermate Sio chillo, fallo pro-
 vita de sto piccirillo, e pe l'amore de
 no Capetaneo, che te supprica.

Araf. Va vigliacco, dono al mio Servo la
 tua vita, e lascio l'uso del mio ferro a
 più nobil vendetta. *parte.*

Man. Baso lemmano de Vofforia, che puoz-
 zi morì de subbeto, in te spanteco, che
 m'è trafuto nell'intestini.

Segb. Oh cuspet de mi, ancor le brazze me
 dolono de le strappade, che ti m'ha da-
 to all'adrè, toc de stival.

Man. Chi è, chi è lo stivale, ciuccio, guit-
 to, guallaruso. Che parli, che dici, che
 spaperei.

Segb. Scusame car Fradel, perche alla pau-
 ra, che ti at mostrà.....

Man. Che paura, che paura puozz'essere
 acciso tu, e la paura, fallo tornà ccà
 chillo seccia de Princepe, fallo venì cò
 dieci Spate alle mmano, e cò cinquanta
 scoppette ngrillate, che cò na tozzolata
 de ste dite nce le boglio fa caè n' terra
 en menuzzoli, come a carafone de bitro.

Segb. Mò cancher, ti adess sei molto bra-
 vo, e allora.....

Man. Allora? Allora non l'aggio boluto
 accidere pe riputazione toja, pecche co-
 me creato, che li si, non faccio se t'ag-
 gia da pagà lo salario, e non te bolevo
 fa

fa danno de acciderlo senza l'aggiustamento dell'interessi toji. N'hai da'avè niente tu?

Segb. Segur. *Man.* E quanto dieci ducati.

Segb. Nò, un pogo men.

Man. N'aje d'avè cinque.

Segb. Men, men. *Man.* Due.

Segb. Men, men.

Man. Dieci Carlini, seje, quatto, che malora, quanto, quanto aje d'avè?

Segb. L'ho d'aver dù soldi per tre punti, che ghò dà a una scarpa sta notte.

Man. Dù tornesi, tiè eccoteli, tu si pagato, mò mò lo bao ad accidere, e lo faccio senza remuorzo.

Segb. Eh non far, che colù l'è cattiv, te sbudellerà da Galantom.

Man. Iffo sbudellà a me. Vatte corcà, tu non saje, che ti dici. Me canusci a me.

Segb. Può esser, ma non me ne ricordo.

Man. Senti chi songo, e in sentirelo, storzella l' uocchie, e affara sta vocca pe meraviglia.

Segb. Oh chi diagol m'ha fatt trovar costù.

Man. Senti, io songo lo Capitaneo Manciamonti, detto tale da lo Monte de Somma, che volendo fa foco pe dispietto mio, me ne manciaje la coppola, che mò nce manca cò tutte le sciamme, che jettava.

Segb. Che roba? Oh cattiva dizestion, che ti l'averat fatta.

Man. Pò ghiuto cò chelle sciamme el corpo into Napoli, e trovato ccà li Turchi dalla parte della Puglia, erano trasuti a fa Guerra cò lo nostro Re fino a Porta

Capuana, portatome là nmiezzo, e vommecanno lo fuoco da cuorpo n'arsi chilli malora de Turchi mentre che fuivano, che lli feci diventà Prete, delle quali Prete pò fu formato lo Palazzo de Poggio Reale.

Segb. Bella cosa, fatto un Palazzo a forza de vomitazzion.

Man. Sienti pò. Lo Re mò a chesta vista me creaje de fatto Capetaneo, e me manajè ccà a Salerno pe regalo prezioso a sta Principessa, pecche, come peccerella, e senza Tata sojo, le facissi da Totoro, da Guappo, da Gennerale, e da Masto de Campo, pe accidere, scancariare, nenerire, e precipitare chi se la piglia cò essa.

Segb. Grand' uomo, grand' uomo. Veramente da esser regalà con un rem de Galera.

Man. Ah cane, ch'aje ditto, mò tafferre, e a forza de punie faccio polvere dell'ossa toja, e te metto pò into na tabbaccchera, e te piglio pe tabbacco Bergamotto.

Segb. Ah non far sta cosa, perche a piar tanta Bergamotta te stemprarebbe el zervell, e morirest stranudand.

Man. Mò porpette faccio delle carne toje.

Segb. Adrè là tocc de briccon, che col me Pistoles....

Man. Ah ferma, ferma, che tradimient, coll' arme da fuoco contro de me: Giustizia, giustizia.

Segb. Zustizia? Scappa, scappa.

S C E N A I X.

Diamira, e Cleomede.

Cleo. **S**E non bastano o Principessa le già addotte ragioni per calmare il vostro spirito agitato, eccomi a' vostri piedi, e se offesa dal mio Cuore ancor potete figurarvi, punitelo in me, col dividerlo da me. Eccovi ancora il ferro, apritemi con quello le vene.

Diam. Alzati Cleomede, voglio prestar fede per ora alla politica tua.

Cleo. Come col nome di politica chiamate la verità. Ah! vedo bene Diamira, che voi ricusate di piagarmi col ferro, per trafiggermi cogl' aculei del labbro. Volete lo so più sensitiva la mia morte, ma questa se voi tardate darmi di vostra mano, saprà la mia.....

Diam. Lascia quel ferro Cleomede. Ferma dico, che tenti? Chi ha da difendermi da Araspe, se tu manchi di vita?

Cleo. E chi ha da sostenermi alla vita, se in voi ne regnano i sospetti della mia Infedeltà?

Diam. Cleomede, un petto, che con eccesso idolatra, anche facilmente delira. Prendi dunque a delirio il mio sospetto, ma perche cessino in avvenire i sospetti, non far che senta da tuoi labbri più mai, che ad Araspe mi cedi, mentre è vano il pretendere, ch' io mai d' Araspe mi dica.

SCB-

S C E N A X.

Araspe, e Detti.

Aras. **L**O dirai a tuo dispetto.

Cleo. (Che cimento!)

Diam. (Che assalto!)

Aras. Sì, lo dirai a tuo dispetto; e già quell' Araspe oltraggiato diè principio a vagheggiar le sue vendette. Salerno è già mio. Mia tu ancora esser devi, o un' Ara ardente diverrà la Cittade, e tu vittima seco.

Diam. Nol dirò mai. *Cleo.* Ah Diamira....

Diam. (Taci, ch' io vuol prima morire, che sospetto de' tuoi Amori.)

Aras. Diamira ascoltami; questo momento anche è tuo per liberare la Citta dagli incendi, e dalla strage il tuo Seno. Colà mira i miei Soldati colle faci alla mano, per accendere il fuoco, quà vedi un' Araspe, che può con un suo cenno allontanarne il periglio; o vuoi del tutto la perdita, o vuoi del tutto l'acquisto: se giuri Fede sei libera, se ricusi sei con Salerno tu in cenere.

Diam. Pera il mio Seno, vada a fiamme Salerno, ma non sia mai Diamira d' un Tiranno Consorte. Cleomede costanza.

parte.

Aras. Su mie Genti, ad accender le fiamme.

parte.

Cleo. Sieguo la Fida, mentre palpita il Cuore.

parte.

Fino dell' Atto Primo.

24
A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Silveria sola filando.

CHire, chire, chire. E dove mai sono andate queste mie Gallinelle non arrivo a vederne una sola; Chire, chire. Quel Diascoci di Gallo me le disvia per la Campagna, a rischio di farle pericolar.... Come tornano in Casa, gli voglio tirare il collo a quel Gallaccio impertinente, mentre ogni giorno mi fa l'istessa musica. Mi spiace, che la Gallinella nana aveva sta mane l'ovo in pizzo, in pizzo, e se si sfeta per la Campagna, vatti a ripescarlo se poi; Oh povera Silveria: ecco tutto il tuo capitale mezzo smarrito, dopo vent'anni di Corte, senza goder la fortuna di metterti uno Scudo da parte, e senza ne meno di poter trovare in tanto tempo uno Sbalordito, che mi avesse presa per Moglie senza Dote: mi porto quì per incontrare miglior fortuna, e in trenta oramai che ci sto, non ho trovato un Pastore disgraziato, che m'abbia richiesta in Matrimonio, a segno che mi son ridotta a filarmela nel fiore della Gioventù, ed a governar le Galline, per sostentarmi alla giornata; E pure nè l'età mia, che non arriva ancora
all'

all'ottanta, nè le mie bellezze per altro singolarissime, par che lo meritino. Ora tiriamo avanti il conto, chi sa ancora, non farà venuta l'ora mia, e filiamoce-la allegramente, intanto che tornano le Galline. Chire, chire, chire.

SCENA II.

Diamira, e Silveria.

Diam. **A**H cara Donna, salvatemi per pietà, somministratemi un'Asilo, che mi scanzi dall'Ire d'un Tiranno, qual mi siegue per uccidermi.

Silv. Oh che raccolo, oh che sorpresa l'è questa, l'è altro, che lo smarrimento delle Galline.

Diam. Soccorso o Femmina gentile, datemi pietoso ricetto.

Silv. Non voglio imbrogli abbi pazienza, non ho luogo per te.

Diam. Ahi non mi ritardate l'aita, che trucidata, ed esangue mi vedrete a momenti.

Silv. Ma che ho a far'io, se non ti nascondo sotto la Vesta, non so dove ficcarti.

Diam. Pure il vostro Albergo averete, in quello se vi aggrada celatemi.

Silv. Signora no Ragazza mia, che se colui che dici seguirti, ti trova là dentro, non voglio che la sua ferezza si scarichi sopra di me.

Diam. Deh non negate questa mercede ad una sventurata, ad una Principessa tradita.

B

Silv.

Silv. (Cappita l'è Principessa.)

Diam. Sollecitatevi a soccorrermi, che ne godrete il compenso, con doni affai liberali.

Silv. Mi meraviglio di V. S. Illustrissima, che l'interesse non mi prende per la gola; vi voglio ajutare, ma intendo farlo per pietà, e per naturalezza propria, non per i doni che promettete, poichè quando fosse per questo, avereste dovuto prima di dirlo, incominciare a darmi qualche cosa.

Diam. Questo Monile farà un'arra del mio Cuore gratissimo, prendete.

Silv. Oibò non l'è cosa ben fatta, l'è usura troppo sfacciata; sentite lo pigliarò, perche essendovelo sciolto, non abbiate a far la fatica di rilegarvelo.

Diam. Servirà a voi medesima per testimonio della vostra pietà.

Silv. Di questi testimonj tanto, ne venissero due mila, che a tutti farrei buona faccia. (Oh venisse presto la Gallina nana a far l'ovo fresco per darlo a bere a coitei, che mi darrebbe certissimo, un'altro paro di testimonj.)

Diam. Oimè strepito di Genti s'accosta, al certo, che s'avvicina il Tiranno.

Silv. Ecco là il mio Tugurio, sbrigati Figlia cara, vieni a salvarti. Così vuole la carità fraterna.

Diam. Ve ne resto tenuta.

Silv. Presto, presto.

Diam. Assistetemi o Stelle!

SCE-

S C E N A I I I .

Araspe, e Seghettino.

Aras. **Q**ueste son l'orme sue, mirale bene o Seghettino.

Segb. Sior no scuseme, queste son pedate de Capre, e non de Donne vedi, che busi pizzinin, e pò adess me n'assicuro, e l'odoro, oibò, oibò non son de Femmine, via son de Capre, de Capre; odorelle, odorelle anca vu.

Aras. O per quì passò Diamira, o poco lungi ne resta, se seguitandola co' lumi vidi ben'io, che a questa parte si volse.

Segb. Eccola là, eccola là Sior Grunaspo.

Aras. Dove, dove?

Segb. Tò, tò, l'è una Vazzina, che corre dret a' Vitelli, e me pareva a prima vista una Donna,

Aras. Sogni ancor quando vegli?

Segb. Mò, che l'è gran cosa piar una Vazzina per Femmina. E po el m'ha tanto sbarbajà la vista el Fogo, e el Fum dela Zittà abbrufada, che l'è affai, che non pij anca vù per un Porco arrabbia al rumor, che fasi.

Aras. Taci sciocco, più non destarmi allo sdegno, ora che sono di stragj sitibondo.

Segb. Mò, che non vè basta d'efferve vendicà col sbrufaghe una Zittà a sta povera Fiola.

Aras. Nò, non fazio, se non sento da' suoi labbri nominarmi suo Sposo.

B 2

Seg.

Segb. E per sta bagattella l'andè in collera così, vel dirò mi, e l'è azzustada.

Araf. Incomincia di nuovo a vaneggiare.

Segb. Ma se vù sieu matt.

Araf. Non vudò prestar più orecchio a' tuoi spropositi. Sù a seguir Diamira.

Segb. Pian, pian, se la trovo mi, cosa gh'ho da far, l'ho da piar per Sposa anca mi.

Araf. Eh taci.

Segb. Che basi. Ah vulì, che la basi.

Araf. Tu sempre senti al roverscio, hai da guidarla a me.

Segb. E s'ela non ghe vuol vegnir. Taffete ghe dò una pestolesada, e l'ammazzo.

Araf. Nò, hai tu d'atterrirla, ma non ucciderla, che ciò solo è riserbato alla mia Spada.

Segb. Ah, ah gho da metter paura, lassè far a mi, che ghe vojo far all'improvviso uno strillo intel'orecci, che l'ha da tremar tant'alto, vojo far zusto così. Ahi.

Araf. Eh allontanati, e vanne intraccia di quella, ch'io per quà m'incamino. *parte.*

Segb. Sì, sì andè per i cammin, che mi andarò per le chiaviche. Mò, che matt che l'è costù, e dove son' i cammin quà in campagna per zercar Diavolamira. Oh sproposità, oh lasagnon.

S C E N A I V.

Cleomede in abito di Pastore, e Detto.

Cleo. **F**Ra tanti affanni, e fra tante ruine, pure di questa mercede ti ringrazio o mia sorte.

Segb.

Segb. Ghe vorrebbe, che nell'andar per i cammin, ghe fosse qualchedun, che dasse fogo de sotto, e me fazesse brufar nel viazz, come l'ha fatt lù de tanta poverta zente.

Cleo. E' tuo dono sì, che'io scampassi dall'Incendio, e che opportune coprissi d'un Pastor queste spoglie, per involarmi dal Tiranno.

Segb. Sapeffi almen, se l'è restà brusà quel Capitan ciacceron, sebben se manza, e caga fog, non ghe perigol.

Cleo. Ove, ove vederò, ove trovarò la mia Fida: che miro? quì il Servo d'Araspe, ed è solo? Olà, a che quì d'intorno t'aggiri?

Segb. Tò, tò un Pastor. A costù posso mandar, se ha visto la Femmina.

Cleo. Si sa dico, che vai tu quì facendo.

Segb. Vò fasendo la spia, e ben che t'importa a ti.

Cleo. Son Custode di questi boschi, e vudò sapere che cerchi.

Segb. Sior nò, mi non te lo posso dir, che vò zercando una Prinzipeffa, che l'è scappada dal fogo, perche me l'ha proibito el Sior Laraspia, che l'è la zù, che ancor lù la và zercando.

Cleo. (Oimè! da quelch' espose semplicemente costui, un nuovo affalto ricevo dal timore, ed insieme una nuova speranza, di riveder la mia Cara.) Ma che forse da voi si crede, che erri per queste Selve la Principeffa, che diceste.

Segb. Segur, se el me Padron l'ha sempre

seguità cò i occhi , e l' ha vista zà intorno , ma a tì non te lo posso dir fai .

Cleo. (La mia speme s' avanza .) E che farne si pensa , se mai quì si ritrova ?

Segb. Oh non te lo posso dir , non te lo posso dir .

Cleo. Non voglio che mel diciate per vostro genio , ma solo per appagare la mia curiosità .

Segb. Oh se l' è per la curiosità sola , l' at rason . Sappia , che custie per esser stà , come farebbe a dir' una . . . perche come ti saprai . . . basta . . . ti zà me capisci . Ma dimme una cosa , voi alter Pastori manzè ricotta in sti lioghi .

Cleo. Eh non variare il discorso , siegù a dire dell' intenzione d' Araspe .

Segb. El Sior Inaspo lù dise , che la vol , e liè non vuol lù , ma lù la vol , e se non se lascia tior sù per Mojera , lù zaff la vol' amazar ; ma mi ste cose non te le posso dir fai .

Cleo. Ah barbaro ! già il prevedea .

Segb. Sì , sì barbaro , l' è ver , se al corre la zù come un barbaro per trovarla .

Cleo. Chi sa , che in vece di trovar la Principessa che cerca , non ritrovi per questa destra la morte .

Segb. Mò disì da ver , o burle ?

Cleo. Dico del maggior senno che abbi , e se tu non t' astieni di cercarla di vantaggio perfido seguace del Tiranno , cadrai per questo dardo svenato .

Segb. Eh Sior Pastor cos' è lo stò ziramento de zervell che v' ha preso .

Cleo.

Cleo. Parti iniquo , fuggi da' miei lumi , o ti asalisco , o t' uccido .

Segb. Eh non far el bell' umor .

Cleo. Vanne da me , da questo luogo t' invola .

Segb. Che così s' asaffina un pover Fiol in mezzo alla strada . Ahi , ahi .

Cleo. Nè parti ancora ? Tien porta questo al tuo Padrone , per segno di ciò , che trovasti . *Gli dà una guanciata .*

Segb. Ah non dè più robba , che ve fo la risevuda de tutto . Oh poverett , o poverett mí , che se me cascano i denti non potrò manzar più formai . *parte .*

Cleo. Il furore che mi agita contro d' Araspe , mi rendo cieco ora mai , e la speme di ritrovar Diamira , fa ch' io posa non trovi . Oh Arboscelli , oh Fonti per pietà voi mi dite , se quì d' intorno vive alcosa la Bella .

S C E N A V .

Mangiamonti , e Cleomede .

Man. **P** Are giusto la boce de lo Si Cleo mede . Ma all' abbito , e allo musso , non me pare isso .

Cleo. Fate sì , ch' io mitighi lo spavento di quest' occhi adombrati dall' incendio della Città , e gli fissi per vostra mercede , nel vago Sole che adoro .

Man. E' isso pè l' arema de Patremo . Sio Cleomede mio lassamete dà n' abbrazzo , giacchè nce rivedimmo , come bole lo Cielo .

Cleo. Capitano . Come quì ?

B 4

Man.

Man. E che bolivi, che me stasse dinto la Cetà a brusareme coll' aute. A forza de spirete me ne sò sciuto, danno de punee alle sciamme, azzò me lasciassero pascà pè lo miezzo.

Cleo. In verità gran fortuna. Ma dove sen gio quel riparo, che dar solo volevate ai tentativi d'Araipe, per libberar Salerno da' pericoli.....

Man. Che buoi fa. Sfi frabutti anno auto rasone de beni in uno tiempo, che non avevo licienza de fa le mie chellette Marziale, pecche chesta è la Semmana, che me reposito, se benivano nell' auta passata, o che porpete ne facevo de tutti.

Cleo. Son tutte vanità, credetelo a me. Il coraggio d'un solo contro mille non vale, anch'io potevo cimentar' il mio valore. Ma che, vano contro tanti sarebbe riuscito per Diamira, e Salerno.

Man. Eh sicurro tu, che te vuoje mettere cò mico. Ma dimme nna cosa, pecche te si bestuto così nzubbeto de ssa maniera.

Cleo. Potete ben figurarlo, per rendermi in tal' Abito più sicuro da' Seguaci del Tiranno, che già per questo Bosco s'aggirano.

Man. Commo ccà pure sò benuti sti mmar-ditti. Ahù che tremmore, che già mmè vene. Trovame a me pure Sio Cleomede n' abito accosinto, pè farvarme dalle mmano loro, pecche tu n' ce staje buono accosì, e si tanto stravesato, che alla boce schitto te poteva canoscere.

Cleo. Ciascheduno negli estremi perigli deve

ve pensare a' suoi casi. A miei providi, tu per te stesso procura.

Man. Ne? te sò schiavo.

Cleo. Scorriamo intanto le Selve, e vediam s'è possibile senza perdere il tempo, di ritrovar Diamira.

Man. Se c'è ccà dinto acela pè trovata, pecche io come buono Cucciotto, all' uofemo te la trovo mò mò.

Cleo. Se in altri t' incontrassi a fortuna, non palesarmi per Cleomede, trattami da Pastore qual sembro.

Man. Te serviraggio.

Cleo. Stelle pietose!

Man. Sciorte perchiepetola.

Cleo. Guidatemi voi al mio Tesoro.

Man. Famme dà de faccia en Diamira.

Cleo. Perche felice mi vegga.

Man. Pecche affecuri lle cose.

S C E N A V I.

Vista della Cappanna.

Diamira, e Silveria.

Silo. **O**H via siedì quì fuori al fresco Figlia mia, e discorriamola un poco per sollevarti, che se tu siegui a pianger così, principieranno a venirti de' svenimenti, ed io non voglio per darti ristoro averci a rimettere l'aceto, che mi costa denari.

Diam. Vi pajon forse poche sventare le mie, trovarmi priva del mio Stato, incendia-

ti i miei beni, perduti i Vassalli, e guidata a questa misera vita, a questa condizione infelice.

Silv. Non tante smanie, e non tanti rancori. Il ricetta l'hai già trovato, il mangiare si troverà, che alla fine non sei tu vecchia, o così debole, che non farai buona a guadagnartelo col filare, come facc'io.

Diam. E ciò puol'esser conforto, per un' Anima avvezza al comando.

Silv. Bisogna della necessità far virtù. Che credi, ancor'io sono nata per un verso buono, come qualche altra donna accreditata, ed ho fatto la mia figura in Città, in tempo che lavoravo di barattoli per il viso, ma poi coll'età mancatimi gl'assegnamenti, mi son quì ritirata, e faccio vita felice.

Diam. Ahi quanto diverso, e più compassionevole, è il mio fato presente. Nacqui Principessa, fui rispettata da' Sudditi, e possedei più Tesori: or vedova de' Dominj, e mendica di Ricchezze, altro non possiedo, che la memoria di qualche fui, per ravvisarmi più infelice, e più misera.

Silv. [Oh che rompimento di testa.] Pigliatela colle Stelle, che anno voluto così; sei curiosa Ragazza, ed io sai che posso dirti, che se non ti piace di stare in questa Cappanna; ecco là la strada, e buon viaggio, ch'io non ho bisogno de' tuoi fiotti per inquietarmi, e per smagrirmi per te.

Diam. Oh Dio! Compatitemi senza turbarvi, e concedete al mio affanno questo poco di sfogo.

Silv.

Silv. Questi sfoghi, questi sfoghi, son rompicervelli; ricordati, che per il monile che mi desti ti promisi il ricetta, e nulla di più. Se poi intendi piangere, bisogna far nuovi patti, che a parlar chiaro ora che son quì, conviene che m'ingegni come posso.

Diam. [Quanto è cieca nell'interesse.] Prendete voi quest'anello, e vaglia per compenso di soffrir le mie lagrime.

Silv. Veramente non è cosa ben fatta, pure per darti la libertà di piangere, farà meglio che lo prenda.

Diam. Godetevelo pure, e sappiate esser questo il pegno più caro, ch'ho conservato in mia vita.

Silv. Piangi, piangi adesso poverina, che n'hai ragione. Ma dimmi, non è stato già questo regalo di qualche tuo Amante?

Diam. Lo diceste, d'un fido Amante fu dono, e perciò caro lo tenni. Ora però, che perdo ogni speranza di più vederlo, è ben giusto che in esso da me separi lo specchio de' miei passati piaceri, de' miei presenti infortunj. [Ah Cleomede ove sei!]

Silv. Oh hai fatto benissimo, se è questo di darlo a me, e se avessi qualche altra memoria di lui levetela d'attorno, e dalla a me liberamente. Se sapessi ora quanto ti compatisco, scemaresti il tuo dispiacere, (se più regala, più trova compatimento, perch'io sono appunto d'una natura tenera, e buona, buona.)

Diam. E' proprio della vostra umanità l'

espresso compatimento, mentre a' miei casi, anche il marmo insensato nudrirebbe pietà.

Silv. Sì sì meschinella l'è così; ma dimmi, che ne fu del tuo Amante?

Diam. Credo che il misero, oh Dio! non può dirlo senza sospiri il mio labbro, ha rimasto cogl' altri arso dal fuoco, ed in cenere.

Silv. Da vero, da vero son più che commossa, perche ripullula in me quell' antico pizzicore amoroso, e fa ricordarmi un certo caso, che accadde ad un mio Amante tutto diverso da quello, che è succeduto al tuo. Sentilo, sentilo, per compatire anche me.

Diam. L'udirò, perche voi lo volete.

Silv. Io, acciocche tu sappi sono stata in mia gioventù un tocchetto così invidioso, che ho avuto almeno tremila Amanti, e l'ultimo che spasimava per me, e ch'era entrato malamente nel cesto, mi veniva intorno, non men di giorno, che a tutte l'ore di notte. Or mentre una sera se ne stava sotto i miei balconi, facendomi una serenata con un Tiorbino a tre corde, gl'altri miei Amanti per dispetto, saliti sul tetto d'una vicina gli votorno addosso un vaso d'acqua fetente all'improvviso, che il pover' Uomo agghiacciatosi, fu sorpreso da un tal ritiramento di nervi, che si ridusse in fine ad andar colle chiocciole, e morir poi allo Spedale per causa mia. Se sapessi quanto ho pur pianto questa sua sciagura, conos-

sce-

sceresti, che son cose, che succedono a tutti, e che ne ho avuta al par di te la mia parte.

Diam. Tacete . . . Oh Ciel che miro!

s' alzano.

Silv. Che? forse è Colui che ti seguita? Presto in Casa, presto.

Diam. Nò fermatevi, l'è un Pastor che si avanza, ed all'aspetto tutto il mio Bene affomiglia.

Silv. E che ti credi? qui ancora son de' belli Giovanotti, che vengono a farmi la Corte, ed a pascersi d'occhiatele in questo bel Viso.

S C E N A V I I .

Cleomede, e Detti.

Cleo. **O**H me felice, che veggio!) Bellissima Diamira, adorata mia Principessa siete pur quella?

Diam. Sì, quella sono o mio Fido; ma come in salvo tu sei? come qui penetra- sti? lo son fuor di me stessa.

Silv. Tò, che accidente curioso.

Cleo. Venni, perche la sorte qui trasse il mio piede, mentre cercava il suo scampo; e venni a voi, perche quando mi struggevo di pena ne' dubbj del vostro fato; seppi per azzardo, che qui d'intorno erravate, e stimai non meno compiacenza del Cuore, che dovere d'Amante il ricercarvi fra le vie più recondite del Bosco,

Diam.

Diam. O meritata compiacenza! Oh apprezzabil dovere!

Cleo. Mi volle il Cielo salvo dall'incendio, coll'animarmi a scalare, com'io feci le mura; giacchè alle Porte per forrir da Salerno, più vasto il rogo si ergea. Ed or' Amore mi vuol felice col rendermi a voi fra queste spoglie mentite, che quanto ignoto mi faranno suo mal grado ad Araspe, quale come Mostro della Libia scorre per rintracciarmi fra la Selva, altrettanto a voi mi faran chiaro, e nella fede dell'alma, e nel valore del petto.

Diam. Oh candida fede! Oh valor segnalato! Cleomede io ti assicuro, ch'è così grande la mia gioja di rivederti, e di vederti al mio lato, che gl'incendj, le perdite, e gl'affanni, tutti sacro all'oblio.

Silv. (Tò, tò come si rinfriaccica, a poco a poco la vado annusando per una bella pettegola.)

Cleo. E voi mio Bene, come scampaste dal foco.

Diam. Vedendo asceti nel Palagio gl'Incendiarj, e con essi il Barbaro Araspe, procurai di fuggirne, e mi fortì per il Ponte che al Giardino conduce, intraprender la fuga; ma lungi scoperta dall'Empio, diessi sempre a seguirmi, e solo credo mi perdesse di vista, allora che inoltratami nel folto Bosco i rami delle Cerque servirono di Velo agl'occhi suoi, e di Scudo al mio petto. Ma che diceste

Ne poc' anzi, che ei per quà d'intorno ne scorre.

Cleo. Tanto narrommi un suo Servo, che mentre fè gustarmi la dolcezza di sentirvi alla Vita, mi palesò le diligenze, che per trovarvi fa il Barbaro.

Diam. Non temere o Cleomede: può ricercarmi, può chiedermi, e può in fine rinvenirmi quel Fiero, ma non godere il diletto giammai di vedermi o sua Schiava, o sua Sposa, se preverrò coll'uccidermi i suoi spietati disegni: Schivarò per quanto possa il suo orribile incontro; e finch'egli non s'allontana da queste Selve, celata in quel Tugurio starò, ivi pure tu celato starai.....

Silv. Piano un poco, in questi discorsi ho da essere intesa ancor'io. Non è già il vostro Palazzo Signorina questo, che ne possiate far la dispotica, ed offerirlo al terzo, ed al quarto. Se piacerà a me v'entrerà, se no, non se ne fa nihil. Intendete questo latino?

Diam. Ben s'intende che le mie offerte, vanno colla riserva del vostro piacere.

Silv. Ma vi pare Signora Principessa scaduta, che in una Cappanna ci siano gl'Appartamenti separati per le Donne, e per gl'Uomini? V'è una Stanza sola, e questo miscuglio benchè lecitissimo non è praticabile per quello, che ne potrebbe dire la gentaglia de' Pastori.

Cleo. [Perlo vincer costei.] L'usar galanteria suol riportare una corrispondenza galante. Gradite il dono di questo poco

Denaro, e quando pure non vogliate accordarci l'istanza, mi dichiaro contento del ricetto, che a Diamira darete.

Silv. Che? Mi meraviglio di V. S. se ci ha da star' essa, ci avete a star' anche voi. Manca luogo che vi farà. Un Galantuomo par vostro può star' in mezzo a cento Femmine, e parlano allo sproposito, quanto vogliono le Genti ignoranti. [Una borsa di Denari, o va a dire di no se puoi.]

Diam. Così mi legaste al vostro affetto, che in eterno avrò memoria di voi.

Silv. Oh Figlia non m' hai conosciuto in tempo, che potevo un poco più d' adesso; Mai mai mi son fatta tirar la Calze, e ad ogni richiesta ho procurato di dare quell'assistenza che potevo, nella conformità però, ch' ho fatto presentemente.

Cleo. Ben si distingue in voi un naturale cortese. [Anzi pien d'interesse.]

Diam. Cleomede. Oh Ciel son smarrita!

Cleo. Che vi accade o Diamira?

Diam. Di là viene Araspe, a questa volta correndo.

Cleo. Oh Stelle! vorrei volar' al suo incontro, vorrei porvi in sicuro, ne so dubbio che farmi.

Silv. Nascondiamoci presto, ch' io non vuò precipizj.

Diam. Sì, togliamoci al suo sguardo.

Cleo. Parmi, che solo s' inoltri vuò affalirlo, ed ucciderlo.

Diam. Ah per ora t'arresta, e vieni meco se m'ami.

Cleo.

Cleo. A questo solo titolo ubbidirvi degg'io, a costo del mio sdegno contro il fiero Tiranno.

Silv. Dentro, dentro, dentro.

Diam. Vieni dico mio Bene.

Cleo. Fido vengo con voi.

S C E N A V I I I .

Araspe, ed i sudetti nella Cappanna.

Aras. **N** On so se Cerva sitibonda cost di Valle in Valle rapida corre a cercar l'Onda del Rio, come celere il mio piede di Selva in Selva se n'era nelricercar Diamira. Ne so se quella quando ferita porti così unito alla sua piaga la feccia, com'io piagato dalla Crudele porto unito al Cuor mio nella sua effigie lo Strale. Tanto mi raggiurai per vederla, che quasi disperarei di trovarla, se non sapessi di certo, ch'ella quivi s'ascese, per rendermi più bramoso con ciò; o di stringerla al petto, o di far scempio di lei.

Cleo. Voglio svenarlo.....

Diam. Fermati.....

Cleo. Lasciami in libertà Diamira.

Silv. Ah nasconditi o cara.

Aras. Diamira? chi la nomò. Ma quiv'una Cappanna, dentro al certo farà, vado anelante.....

Cleo. esce. Olà con qual baldanza chi tu sij quì t' inoltri? da tal tugurio ti scosta, e lascia alla sua quiete i Pastori.

Aras. Che parlar mi si fa. Sono Araspe di Sira-

Siracusa, ed oggi Prencipe di questi Contorni, a cui ne men da' Campioni si contrasta il volere; e vorrai tu vil Pastore i miei desir contrastare?

Cleo. Siamo tra Boschi, ove non s' osserva Vassallaggio, ne per Prencipe ti conosco, se tratti da temerario. Tanto vale il mio, che il tuo Sangue; o cessa dal desio di quì inoltrarti, o dal mio Dardo difenditi.

Silo. esce. Finiscila arrogantello, ch' io non vuò per tua causa il precipizio della Cappanna. *ad Araspe.* E voi, che volete Padron mio di quà col gir facendo il bell' umore.

Aras. Saper voglio da te, da costui, ove sia quella Diamira, che il labbro d' un di voi pronanciò poco innanzi.

Cleo. E che pretendi da Diamira, che cerchi?

Aras. A te rivelarlo non devo, se quivi alcuna si trova rendila a me, o preparati a darmi fra mille strazj il tuo Sangue.

Silo. E che, qui non c' è nessuno. Finite-la in buon' ora se volete. (Oh Casa mia ti vedo, e non ti vedo.

Cleo. Non mi atterrisci colle minaccie. Benche Pastor mi ravvisi ho un Cuor sì forte nel petto, che il tuo furor non paventa, ne di valore ti cede: e se ne brami riprove, stringi pure l' Acciaro.

Silo. Finitela Diavolo. Tu v' a guardar le Pecore, e Vosignoria se ne vada per i fatti suoi. (Mi si sono già rimposti per la gola lo Smaniglio, l' Anello, e quanti Denari ch' ho avuti.)

Aras.

Aras. Partirò, se mi rendete Diamira.

Cleo. Quì Diamira non è, e quando ancora vi fosse, tu non oserai penetrarvi.

Aras. E chi può impedirmene l' ingresso.

Spada.

Cleo. La punta di questo Dardo. (*Spada la*
Diam. Ma più del Dardo Diamira.

Silo. Uh che precipizio!

Aras. Che miro!

Diam. Perfido, Usurpatore, Tiranno, vero nemico delle Leggi del Cielo, e del Mondo. Sazio ancora non sei di aver bevuto il Sangue de' miei Vassalli, e spogliata me misera d' ogni bene, ed avere; che vieni a rubbarmi quella pace, che mi somministra una mendica Cappanna. Non ti basta Crudele di costituirmi abitatrice della Reggia de' Mostri, che più de' Mostri, a farmi guerra quì vieni.

Aras. Sentimi Diamira, che più umano di quanto pensi m' avrai.

Diam. Che vorresti che senta o Traditore; forse, che per amorosa vendetta, traesti incensi ingiustissimi dalle salme innocenti de' miei miseri Sudditi; che sapesti con sacrilega mano aprirti le vie ne' miei Gabinetti, per tentar di farmi scopo di tue voglie impudiche? Già questo vidi co' miei lumi, già le udiro le mie orecchia. Che dir più tu presumi, che più pretendi? Che più vorrai spietatissimo Spirito.

Aras. No, non è questo, m' ascolta.

Diam. T' intendo, t' intendo, la mia strage

ge

ge ancor vuoi , per compire il tuo feroce Trionfo , e per non farti diffimile dall' empio Dionisio tuo Padre : ma se la vuoi come di Salerno l' avesti , io colà dentro mi deposito , tu di fiamme quell' Albergo circonda , rendilo polve , e colle sue il mio cener confondi ; e prenditi così nella mia vita , quella vittima più bella , che può bramare il tuo Cuore . *parte.*

Silv. Eh non le dia udienza Signore , la Cappanna è la mia , e non acconsento , che s' abbrugi , ci sente : Ehi tu fora , fora . *entra.*

S C E N A I X .

Araspe , e Cleomede .

Aras. **N** On è questo il mio pensiero ; ascolta Diamira

Cleo. Arresta il passo , che colà dentro l' ingresso , non si permette al tuo piede .

Aras. Perché vietarmi il piacere di favellare a Coei .

Cleo. Son Padrone della Cappanna , son Custode di Diamira . Promisi difenderla dagli Empj . Tu che a lei vadi non voglio .

Aras. Sei troppo audace , e indiscreto .

Cleo. Tu troppo iniquo , e inumano .

Aras. Così ad un Prencipe parli . (vello .

Cleo. Ad un Barbaro , non ad un Prencipe fa-

Aras. Ne il mio furore paventi .

Cleo. Non ho terrore de' Mostri .

Aras. Ahi Villan mordacissimo .

Cleo. Ahi Cavalier scelerato .

Aras. Ti pentirai di vilipendermi .

Cleo. Di tue minacce mi rido .

Fine dell' Atto Secondo .

A T T O I I I . ⁴⁵

S C E N A P R I M A .

Segbettino , e Mangiamonti .

Segb. **N** O , no adess che sem quà in Campagna mi vojo la man dritta da ti , perche el t' ho bastonà .

Man. Vì , che vaje allecordanno . Nò faje Frabutto , che se me piglio de collera , abbefognante ch' io t' accida : ma nò lo boglio fa pe genio mio , pecche , io che faccio d' Astrologia , e bedo nella fronte toja , che aje da esse Re de Napoli , non boglio fa sto danno a te , e sto tuorto allo Munno .

Segb. Cosa , l' ho da esser Re de Napoli ?

Man. Certissimo , ecco ccà ste linee songo tutte punte de Corone , che stanno vì a momiento pè benire alla luce .

Segb. Oh bene mio , o bene mio . Oh amigo car , a te rengrazi de sta bona nova .

Man. (Oh che anemale se lo cride .) Siente però , quanno sarraje Re , famme no piacere de dichiaramme Masto de Campo .

Segb. Segur , anca Masto de Zustizia te vojo diciarar .

Man. Pè servire Vosta Maestà lo farraggio pure .

Segb. Cancher , ti zà me dai del Minestrà ?

Man. Se sì bicino bicino alla Festa , accosinto è l' obbligo mio .

Segb.

Segb. Oh che bella cosa a vederme Re de Napoli. Eh eh, potrò mi come Re manzar la polenta, e dormir nella Stalla per galantaria.

Man. Tutto potraje fa, comm' à Patrone de tutto.

Segb. Oh bella cosa, zà me par de sentirme spuntar la Corona sù la testa.

Man. E bacele, (ahu che guitto come nce s'accommoda.)

Segb. Dimme mò Mastro de Justizia mio, como l' ho da esser fatto Re.

Man. Mò mò spiego tutto. Viene ccà cò sta Testa.

Segb. Tien piala, ma non toccar la Corona.

Man. Nò nò, oh che nzallanuto. Siente, chesta linea dove spunta lo primo Ramo della Corona, è domenata da Marte, e perzò cò n' azzione Marziale che farraje, tu farrai creato Re.

Segb. Oh zà che hai le man sù la me Testa zerca un pò se gh' è de la Zente.

Man. Via via da no Re, non se dicano ste ccofe:

Segb. Ah sì sì, disì el ver. Tò, non me ricordavo più d' esser Re, ma me rode affai però la Testa, con tutte le me Corone.

Man. Eh statte allo discurzo. Sienteme cò n' azzione da Guerriero che farraje subeto addeventi Re.

Segb. E che Colazion l' ho da far, l' ho da manzar Maccaron.

Man. Ma Sia Maestà mia, tu sì n' Aseno, non capisci nnà jota.

Segb.

Segb. Olà olà come si parla a noi altri Re, Temerario, Bricconio. Se non parlate meglio vi farremo Ingalerare sapete.

Man. (Chisto è svaro da Signore, ma se me riesce la buoglio fa ghiusta pè chillo barbano de lo Patrone sojo.) Sì sì n' avete ragione Sio Re, ma perdonateme, ccà sta la vostra generosetà.

Segb. Via, perche sei ti te vojo inzenerefitare; Ma sai Mastro de Campagna garbato, che ti at una gran bocca, considera come ti manzi alla disperà.

Man. Ahu nnà Cajonza, e parla de chillo ch' aje da fa pè lo Reame.

Segb. Cosa l' ho da far finiscela, che son stracco de dar udienza al Master de Justizia.

Man. Ha Vostra Maestà pè chello, che parla la vostra fronte.

Segb. Mò, che parla la me fronte? Tò, l' ha più zudizio del naso, che non parla mai.

Man. Gnossì parla, e dice che avite de accidere Araspe, pecche muorto isso le Suldate te accramaranno pè Pincipe de Siracusa, e de Salerno, e poi issi medesimi te portaranno into Napoli a pigliare lo possesso de Re.

Segb. Oh che bella cosa. Oh fronte te ringrazio tanto tanto. Addio, addio.

Man. E dove vai così de pressa?

Segb. A sbudellare el Padron.

Man. Uh zitto Sio Re eccotelo, fa priesto, e cò judicio.

Segb. Fa una cosa caro ti sta zà con mi, e aju-

e ajutame , che te vojo regalar pò un par de punte de la me Corona .

Man. Sì sì n'cè starraggio , ma non te fa bedè .

Segh. Adeff adeff m'atturo el mustaz . (*Si mette colla faccia dietro a Mangiamonti .*)

Man. Nò , tu nnante de me , e iò d'arreto .

Segh. Sì sì . Oh spirito adeff tutti dò .

Man. Sì , spireto spireto . Eccolo ssa faccia de Cane arraggiato .

S C E N A I I .

Araspe , e detti .

Aras. **N** On è così spaventoso de' Leoni il ruggito , allorchè l' assalisce la febre , come orribile è ogni sospiro , che da' labbri m' esala , sempre che mi sovviene di Diamira il disprezzo , o del Pastore l' oltraggio .

Man. Sù , mo è lo tiempo , fatte spireto frauto mio .

Segh. Oh la mi riesce difisile sta cosa , perche mi non ho imparà a amazar nisun , senza che ol me veda .

Man. Fallo a faccia a faccia .

Segh. Nò , più presto a schina a schina .

Man. Uh che anemale .

Aras. Fanno fieri contrasti nella mia mente i pensieri , chi mi dice , perdonagli o Araspe , che si piegarà Diamira ; e chi furibondo mi dice , svena , svena quest' Empj .

Segh. Oh poverett mi , senti che dise , che gh' ha

gh' ha visti , che gh' ha visti , se parla de volerglie svenar .

Man. Nò , viene ccà , che isso parla da per se . Dalle 'n cuollo .

Segh. Ah , vuoi che l' acciappi per el collo ? adeff .

Man. Fermate frabutto , abu che joja .

Segh. Oh lasseme far presto , se no adeff butto via la Corona , e non te fo più Mastro de Zuffizia .

Aras. Vinca sempre lo sdegno , amore dal mio sen si bandisca , e si uccidano ambedue i Felloni crudeli .

Segh. Scappa , scappa .

Man. Non parla pè nuje .

Segh. Me ne vojo assicurar , e domandarglielo . Adeff , adeff .

Man. Non fa , che t' accide .

Aras. Qui farò adunare i Soldati , e quì per le lor mani , per non avvelire le mie , farò strazj di loro .

Man. Fa priesto , che se ne va , e pierdi lo Regno .

Segh. Segur , presto , presto , da che parte v' ghe dò .

Man. Dalle a mmano franca .

Segh. Ah , nella mano manca . Adeff l' ammazzo ; culitenza sta man , che v' ho da sbudellar .

Aras. Che tenti temerario .

Man. Oh che 'mbranglio , fuje fuje . *parte .*

Segh. Lasse far , laise far , che quando pò ve averò ammazza , ve dirò tutto .

Aras. Tu pensi uccidermi iniquo ?

Segb. Segur, non lo vedi quà in fronte, che per esser mi Re de Napoli, bisogna che v'ammazzi. Lasseme far caro vu.

Araf. O è tua solita pazzia, o qualche trama l'è questa.

Segb. Oibò, oibò, l'è la Corona, che me spunta sù la fronte. Guardela, guardela ben.

Araf. Tu deliri ribaldo, e vai cercando la morte.

Segb. Mo cancher non la zerco mi, la vojo dar a vu la morte per esser Re, come dise culù là.

Araf. Chi? [Oimè! questo è inganno.]

Segb. Oh oh dov' elo? L'è andà via; eh Mastro de Zustizia mio dove sei, dove sei.

Araf. (E' sicura la frode.) Chi chiami, chi chiedi, e chi è mai quelli, che ti consigliò d'assalirmi?

Segb. L'è culù, culù, che manza le fiamme, e l'evacua i carbon.

Araf. Chi, dico, presto.

Segb. Sior sì l'è lù, l'è l' Astrolozo.

Araf. Che Astrologo, che dici? Narra il nome.

Segb. El nome Sior se l'è portà via con lù. Eh lassève ammazzar per riputazion mia, e non fe el bel'umor.

Araf. Se non conoscessi, che sei tu un semplice, e pazzo, vorrei passarti con questo ferro le viscere.

Segb. Sì sì proveghe, proveghe, che pò quando el farò Re, che bella impiccatura ve vojo far' aver.

Araf.

Araf. Taci sciocco, vanne al principio della Selva, ove sono alla Guardia i miei Soldati, quì falli tosto venire, che io ben prevedo, che mal sicura è la mia vita, e che non è più tempo di prolungar le vendette.

Segb. A vad, a vad, ma per sta volta lassève ammazzar caro vu, che po.....

Araf. Temerario.....

Segb. Scappa, scappa. *parte.*

Araf. Ha la Terra il suo centro, an la sua sfera le fiamme, ma lo sdegno di questo petto non ha sfera neppure, a cui risoluto si volga. Chiede castighi Diamira, stragi attende il suo brutale Custode, e di stragi, e castighi arde di sete il mio Cuore, nè sa estinguerla ancora. Ah Amore, tu quello sei, che servi di scudo alla violenza di questo braccio, che piucchè s'arma a vendicarsi, più disarmato si trova. Ma la stanchezza del faticoso cammino, e le dubbiezze di questo seno agitato a prender qualche calma sù queste erbette m'invitano: posino intanto i miei lumi, e vegli il Cuor mio a stabilirsi, o la sua pace amorosa, o la bramata vendetta. Ah Diamira, Diamira...
s'addormenta.



S C E N A I I I .

Cleomede , ed Araspe , che dorme .

Cleo. **S** I' Cleomede , sì , a far gl' ultimi sforzi , a dar le prove più belle di Cavaliere , e di Amante ; sciogli risoluto il tuo passo , drizza coraggioso il tuo petto . Nulla di gloria può restarti nell' avere una volta liberato Diamira dalla Prigione di Dionisio varcando il mare , e pugnando co' Mostri , se non perfezzioni l' impresa con liberarla di nuovo dalle mani dell' empio Figlio di lui , ed in esso un nuovo Mostro non sveni
Che miro ? qu' l' Empio sen giace , e con qual placida quiete avvolto fra le sue sceleraggini , chiude al sonno le luci ; e senza temere , che quella terra che lo sostiene , non s' apra in voragini , ed in se nol racchiuda . Ma quella pietà , che seco pratica il suolo , gli verrà da questo braccio interdotta . Sù ad uccidere il più barbaro , il più iniquo , fra Tiranni del Mondo Ma che faccio ? assalirò un che dorme ? dov' è Cleomede il tuo valore , dove la ragione di Cavaliere che vanti ? Oprò egli da Traditore , da Traditore si corrisponda . Sì sì , si assalti , si uccida . E che tento innavveduto ! Qual pena sentirà ne' miei colpi , se dormendo egli muore ? Non è pena , e non ha senso la morte per chi la
mor-

morte non conosce . Si svegli dunque dal sonno , apra gl' occhi alla vita , ma pria di scorgere la vita , si trovi innanzi la morte . Olà , destati , e muori .

S C E N A I V .

Segbettino con Soldati , e detti .

Segb. **O** H briccon , ferma ferma .

Cleo. **O** Lasciami il Dardo .

Segb. Soldati ajuteme .

Aras. Oh Abbiissi ! Tal crudeltà contro me ?

Cleo. Maggior la mertì , o scelerato .

Aras. Ma non per la tua mano . (*Gli toglie il Dardo .*) Servi stringetelo in ceppi , e de' più fieri tormenti sia il suo petto bersaglio .

Cleo. Sì , straziatemi pure , tanto vuol la mia colpa , che lieve colpa non è aver' un Mostro alli piedi , e non saperlo svenare .

Aras. E questo è del tuo fallo il rimorso ?

Cleo. Sì questo solo è il rimorso , che deve restare in me ; quando conoscendoti un' Empio , poteva esiger nella tua morte lodi da un Mondo , ed applausi da una Fama immortale .

Aras. Tanto dici , o sacrilego ?

Cleo. Tanto dico , perche con maggior' impeto scagli sù questo seno le tue mortali saette . Sopraviver non posso un sol momento all' accusato mio fallo , senza morire ogni momento di pena .

Aras. Giacchè questa è la tua pena , a questa saprò lasciarti per poco . Resti ancor so-

speso il Fato di costui, o miei Fidi, solo fra catene che lo cingono da voi ristretto si tenga, e tal si guidi alla Cappanna ov' io vado. Vieni, vieni o fellone, e vieni a pianger la colpa di chi ti rese colpevole.

S C E N A V.

Cleomede, e Segbottino.

Cleo. **A**H fermati, e dammi morte. Usa questa sola pietà nel colmo della tua tirannia. Non m'obbligare ad esser spettatore degl'insulti, che a tender vai a quella misera, a quell'innocente Principessa. Contentati di bere il mio Sangue, per ammorzar la tua sete; e lascia la mia Fedel Diamira a lagrimar le sue sventure fra Boschi, senza ordire più tradimenti al suo Seno.

Segb. Via là, là Animalazzo pecoron. To danno, che el vai prendend tutti per fegatei. Al te ricordi, quando el me daffi quel boffetton da portar al Padron, e che el volevi far de busi in questo pover stomaco. Oh va, va pover salziziotto.

Cleo. Ah non mi cruciare cortesissimo Servo.

Segb. Corteciccimo Zervio? Adest come parli perche sei legà, oh Zervio scorteciccimo. Villan spreme Pecore là là, arrilà arrilà.

Cleo. Questo pur soffrirò.

Segb. Arrilà te digo, o te bastono, non fa che son Re, guarda guarda le punte de
la

la Corona sul zervel, senti, senti.
Cleo. Sento le pene mie, guardo solo i miei obbrobrj.

Segb. Oh malcreado, oh sette volte Pastor. Arrilà arrilà.

S C E N A V I.

Silveria, che esce dalla Cappanna.

OH che sia maledetto, chi ha mandato mai qui questa Ragazza, m'è entrato in Casa l'Inferno, da che ci ha messo il piede; e non basta, ch'abbi perduto la quiete, ho perduto ancora la libertà di mangiare quando voglio, e fino quella di spulciarmi un poco, a segno che la vita mi rode da per tutto; e mi arrivano all'improvviso certi pizzichi arrabbiati, che pajono morsi di Scorpione. Quel Signore fa per costei il bel'umore, e minaccia di attaccar fuoco alla Cappanna: Quell'altro Smargiassetto se l'è colta arrabbiato, e Diamira è là dentro svenuta, ch'è più d'un'ora. Le ho fatto tante strettore, e bagnoli, che son sudata come una Facchina, e non è servito slargare un palmo la vella col busto, che non si risente per niente. Voglio vedere se trovo un poco di Madrigalia, e così tentare ogni strada per farla tornare in se. Avevo tante care piantarelle d'erba qui d'intorno, ma questi Villanacci dispettosi, a' quali non dò udienza, mi

ci fanno certe cose, che me le fanno seccare. Se non sbaglio eccone una pianta. Oibò l'è una cima di Piedegallo. Che venga la rabbia a questa Canagliaccia, non c'è più una fronda d'erba buona, manco male, che non son potuti arrivare a farmi le sporcizie sù l'Ellere, che se me le seccavano, o allora sì, che mi troverei a mal partito.

S C E N A V I I.

Diamira, e Silveria.

Diam. **S**ilveria, Silveria, perche soletta nelle mie angoscie lasciarmi.

Silv. Oh adesso si me l'hai rotta come va la testa. Son quì fuori a cercare qualch'erba ristorativa per te, e tu mi chiedi dove vado.

Diam. Il mio Custode dov'è? dopo che abbandonommi, e che semiviva restai, tornò più alla Cappanna?

Silv. Eccoci al solito tormento. Signora nò, non l'è tornato, ma che lo vorresti sempre attaccato alla cintola come Orloggio quel Giovanotto?

Diam. Oh Dio! non vuoi, che meco lo brami, se separandosi dal mio fianco, son priva di chi ne' miei timori mi assista.

Silv. Che non ci son'io, non ti basta? Ho spirito più di quello che credi, e se sapessi quanti ne ho mandati via degl'Uomini-

mini maltrattati all'occorenze, e pelati come Biocche, non averesti tanta paura.

Diam. Non è la tema de' miei danni, è la sua che mi angustia, e temo sì, che egli per vendicarsi, ad Araspe portossi; e questi ch'è maggiore di forze, perche da' Servi assistito, se giunge a vederlo, temo ancorchè da Barbaro trucidare mel faccia.

Silv. Via levati tal chimera dal capo, che non farà partito per questo.

Diam. Ed a qual fine voi volete, che sen gisse da me.

Silv. Chi sa, può essere, che avesse voglia di esercitarsi in qualche suo bisogno, e s'è per poco allontanato; che vuoi, che in faccia nostra dicesse quello, che necessitava di fare?

Diam. La sua sola necessità di partire, fu prodotta dallo sdegno contro d'Araspe: a lui certo ne andò, il Cuor mio mi palpita in seno.

Silv. O palpita, palpita, che così creparai presto presto. Eh vedi, se avessi poi genio di far questo sproposito, non ti pigliar soggezzione di me, che sottosopra devo averci il mio gusto.

Diam. E qual piacere, può dare a voi la mia morte?

Silv. Quello di ereditare tutta la robba ch'hai addosso. A chi vorresti lasciarla adesso, e poi toccarebbe a me de jure, perche moriresti in Casa mia.

Diam. E non arrossite di favellarmi in tal guisa?

C 5

Silv.

Silv. Che arrossire? m' imbianchisco a dirlo, e per il gusto di sì bella speranza, vedete questa saliva che m' esce dalle labbra, è un saporetto, che se ne viene dalle gengive.... Ma to, è quà vicino quel Signore arrabbiato, e laggiù, che sono tanti Uomini, che vengono.

Diam. Stelle! E Araspe da' suoi Guerrieri seguito.

Silv. In casa in casa, Guerrieri? Cappita, vengono per dare il sacco alla mia Capanna.

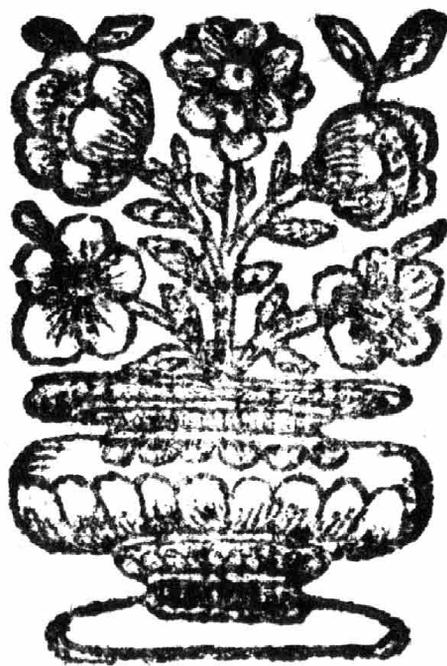
Diam. Verrò dentro pur' io.

Silv. Nò nò resta di fuori, acciò non entrino a cercar te, e m' assassino.

Diam. E così sola mi lasciate?

Silv. O sola, o accompagnata, io più quà non ti voglio. Tanto di stancone voglio mettere alla Porta. *entra.*

Diam. Ah! qual Donna crudele!



SCE.

S C E N A V I I I.

Araspe con Soldati, e Diamira.

Araspe. (**E** Cco la Bella ostinata.) Giunto è alla fine quel momento, in cui deve o principiare la mia felicità, o aver termine la tua sciagura; Il tuo Tiranno, il tuo Amante nel mio Cuor ti presento. Scegli qual tu lo vuoi, o Sposo uniscilo al tuo, o Severo rigettalo, ed a languir ti disponi.

Diamira. (Cleomede, e dove sei per difendermi?)

Araspe. Irresoluto ancora non favella il tuo labbro? Non è più tempo che taccia, conviene che sciolga gl' accenti. Non posso porre in uso maggior pietà, che lasciarti alla libertà di determinare. Puoi tu prenderti un fido Sposo in Araspe, e seco far passaggio a dominare in Siracusa, e puoi tu ancora eleggerti in Araspe un Giudice irraggionevole, un severo Ministro. Vedi qual comple a te di godermi, se in questo punto voglio da te essere eletto, o tuo Consorte, o tuo Giudice.

Diamira. (Cleomede, e dove sei per difendermi!)

Araspe. Ma pur taci. Se il silenzio si prende per consenso alle dimande, e ad ambedue tu tacesti; mostrami almeno per chi si mostra il tuo tacer favorevole. Mi giuri fede di Sposa?

Diamira. Nò.

C 6

Araspe.

Araf. Tiranno dunque mi vuoi?

Diam. Sì.

Araf. Tiranno ancora m'avrai.

Diam. Tale già ti sperimentai, tale già ti conobbi. Or qual più fiera tirannia può praticare il tuo Core, se toccò il segno d'ogni barbaro eccesso. Tutto già mi togliesti, ed altro a me non rimane, che questa misera vita. Se risolvi di togliermi questa, in vece di farti più Tiranno, nome ti acquisterai di pietoso, se altro non è che pietà, levar la vita a chi pena.

Araf. Oh Donna folle, ed ingannata da' tuoi pensieri. Sprezzi di esser mia Sposa per sposarti alla morte, e rigetti le tue fortune per farti sempre più misera. Che mai acquisti morendo?

Diam. Quello, che perderei con sposarti.

Araf. E che mai?

Diam. La Gloria di Principessa.

Araf. Che Gloria.

Diam. Sì, son Gloriosa in non cedermi Consorte, a chi Tiranno mi fu.

Araf. E nulla perdi in morire?

Diam. Nò, che per tua mano cadendo, chiamo a pianger nella mia morte tutti gl'occhi d'un Mondo, e fo morendo il maggior degl'acquisti.

Araf. Morrai dunque, se così vuoi.

Diam. Ecco che a tal'effetto, deposito al tuo piede la mia vita. Sù, rendi sazio il tuo furore, pasci gl'odij tuoi, assicura la tua vendetta, e trionfa nella Vittoria

ria d'una misera Donna, d'un'Innocente Principessa.

Araf. Sono in preda alle furie. Servi, costei si legghi a quel Tronco, poi armando la vostra destra di frecce, nel suo petto scagliate.

Diam. Vorrei o Soldati aver meco tutti gl'incendiati Tesori per premiarvi a misura, di quanto meritate in uccidermi.

S C E N A I X.

Cleomede incatenato, e detti.

Cleo. (**O** Cchi miei, che mirate? Oh Diamira Infelice!)

Diam. (Oh acerbissimo fato! Anche trà gl'affanni è Cleomede.)

Araf. Vieni vieni prode Pastore, esperto Custode della Cappanna, e di Diamira. Guarda il fasto della tua difesa, osserva bene qualche produsse il tuo Dardo, quel che fa fare il tuo ardire.

Cleo. Taci Mostro crudele, indegno fino di calpestar quest'erbette, sopra di cui più innocenti di te, scorron l'Angui, e le Tigri.

Diam. Taci sì, Furia spanventosa, che col tuo aspetto impallidisci le piante, ed avveleni cogl'occhi l'acque ancor de' Ruscelli.

Araf. Tacete ambedue arrogantissimi Fello- ni; che il veleno delle Tigri, e degl'Aspidi, sarà il nettare de' vostri falli
bra-

bramato. Olà vil Pastore, tronca con questo ferro a Diamira la lingua, poi sopra uno strale appendendola coll' impeto del' arco, dove la togli riportala.

Cleo. A me tal' ordine?

Araf. A te sì, che volendo far meco da Sicario, hai bastante valore per far da Carnefice seco. A te, che educato fra le Belve, non è necessario dar le norme, per un' assalto di fiera.

Diam. (E lo soffrite spietatissime Stelle!)

Cleo. (E l' ascoltate crudelissimi Numi!)

Araf. Su Bisolco, stringi pur questo ferro, ed all' opra t' adatta.

Cleo. Araspe, invano tenti esigere questa fiera ubbidienza dalla mia destra, se brami che la stessa passi ad aprir le mie viscere, lo farà da generosa, ma all' atto infame che la destini, non sperar di vederla.

Araf. E tal ripugnanza, ho da trovare in un semplice Pastore.

Cleo. Non son Pastore, son Cavaliere, ma nato per esser tale, non come tu che nascesti per oprare da vile. Son Cleomede di Napoli, sono il fido Servo di Diamira.

Araf. Ah perfido, tu Cleomede?

Diam. (Oh Dio! qual nova pena è la mia.)

Cleo. Io sì, che sostengo in me stesso la pena della morte di Diamira, e che vorrei colla mia strage riparare alla sua.

Diam. Ah no mio Cleomede; se mai ti pre-

pregai di grazia alcuna, questa non negare alla tua Fida, alla tua Infelice Compagna. Ubbidisci il Tiranno, assaltami pure, ed uccidimi, che solo tu per la tua destra puoi render dolce, e più soave il mio fato.

Araf. [Oh pertinace Costanza, oh disprezzo inaudito.]

Diam. Sì, ti sia caro ubbidirlo; e che puoi goder di vantaggio nell' estremità de' tuoi casi, che aprire un Seno ch' è tuo, e in mezzo un Cuore mirarvi, in cui la tua Immagine è impressa.

Araf. Non godrà nè di simil vista l' iniquo. Olà miei Fidi bendate gl' occhi a costui, e all' altro tronco legatelo, ed ivi esangue fate che appeso resti degl' Avvoltoi per cibo.

Diam. Ah questo scempio sospendi, ed in me sola adimpiscelo. Egli non t' oltraggiò coll' amarmi, io bensì t' offesi, che fedelmente l' amai.

Cleo. Non t' amai è vero quanto d' amarti bramavo, perche capace di maggior affetto non ero; ma se l' amarti si fa oltraggio d' Araspe, mi protesto d' amarti più di quanto posso, e al par di quanto anche meriti.

Araf. Ed in mezzo ai martiri così ancor mi schernite? Non ho maggior sofferenza. Là Soldati, finche non si stancano i vostri bracci ne' colpi, saettateli, trucidateli, riduceteli in polve. Così sazi faranno, ed io sarò lieto, io vendicato, e contento.

parte.

SCE-

S C E N A X.

Diamira, e Cleomede legati agl' Alberi.

Diam. A Hi qual' atroce martire.....

Cleo. Ahi qual sciagura crudele....

Diam. Genti.....

Cleo. Soldati.....

Diam. Se avete fensi pietosi.....

Cleo. Se pietà voi nudrite.....

Diam. In me vibrate il vostro colpo primiero.

Cleo. Rendete scopo de' primi dardi il mio

Seno.

Diam. Fedelissimo Cleomede.

Cleo. Costantissima Diamira.



SCE-

S C E N A XI.

Segbettino correndo, e detti.

Segb. P Resto presto salveve Soldad, fuzi fuzi, l'è morto el Sior Marasco, e quasi tutti i soi Omini. Salveve dico, che mi me vojo sciaffar in sta Capanna.

Cleo. Che sento mai? [i Soldati fuggono.]

Diam. Che mai fia?

Segb. Ehi della Cà avrì per compassione d' un pover mezzo morto.

Silv. [di dentro.] Levati di li chi tu sei, o con un Caldaro d'acqua bullita, ti pe- lo come un Porco.

Segb. Oh Scrofa mia pelame pur, ma apreme. Ah ecco Zente, scappa scappa. *parte.*

S C E N A U L T I M A.

Mangiamonti, e detti.

Man. S Ia Principessa mia, Sio Cleome- de caro, site bivi sì, o nò.

Diam. Vivo sì.

Man. E tu?

Cleo. Anch' io rimango alla vita.

Man. Oh felicitate, oh consolazione. Scio- glimmo l' uno, e scioglimmo l' auta.

Diam. Che novità mio Capitano?

Cleo. Che metamorfosi è questa?

Man. La smetamorfia è, che chillo Cane d' Araspe, è là abbascio, acciso come

puor-

puorco , e tutta sbanduta , e mezza
muorta la Jente soja .

Diam. Come fu ?

Cleo. Oh giustizia degl' Astri !

Man. Lieggi lieggi ccà sto foglio , che te
manna lo Re de Napoli , e fatta tanta
nnà faccia pe la prejezza .

Diam. Chi tel rese ?

Man. Lo Generale sojo , che v'è ancora ac-
cidendo pe lo Bosco lo riesto de sti fra-
butti .

Diam. Oh felicità non sperata .

Cleo. Oh non atteso conforto .

Diam. (legge) *Diamira.* Vidi Salerno in
fiamme , seppi l' iniquità d' Araspe , spe-
dij le mie Truppe per debellare l' auda-
ce . Se in vita vi ritrova questo foglio ,
e se fortisce che para , come attendo l'
iniquo . Cangiarete il perduto Dominio
con quello di Siracusa già sottoposto a
quel Barbaro . Colà tosto passate , e da
per tutto m' avrete buon' Amico .

Ferdinando Re di Napoli .

Man. E bon pro te faccia .

Diam. Cleomede , le mie , le tue fortune
intendesti ?

Cleo. Un giusto Sovrano com' è il mio Re ,
non potea meglio dimostrare i talenti
della sua giustizia , che col proteggere ,
ed esaltare un' Innocente .

Diam. E nell' esaltarla , darle ancor modo
di beneficar chi lo merta

Man. Che me buoi fa Prencepe tojo ?

Diam. Averete o Capitano altri premj . Voi

Cleo-

Cleomede sarete il mio Prencipe , come
foste sempre il mio Amante fedele , il
mio Custode zelante .

Man. E respunne presto de sì , se nò mmo
me la piglio io 'n scagno tojo .

Diam. Non è più tempo di dimostrarvi ri-
trolo . Prendete l' essere di mio Confor-
te , e mio Prencipe , in questa destra
fedele .

Cleo. Non so ricusare che con rossore così
nobile offerta . Eccede è vero il dono di
questa destra i meriti della mia condizio-
ne , ma perche non eccede quelli del
Cor mio per sua mercede , e per mio
tesoro la prendo .

Man. E sanetà , e figli mascoli a tutti doje .

Silv. Oh oh , e che ci son Nozze adesso ?
Che novità belli Zitelli .

Diam. Son cessati o Silveria i tumulti nella
morte di chi insultava le nostre vite , e
mercè delle Stelle benigne divenni de'
suoi Dominj Signora , costituendomi tale
il Re Ferdinando di Napoli .

Silv. Se quest' è posso venir con voi , e la-
ciar di filare .

Diam. Benche meco vi mostraste scortese ,
cara tuttavia mi sarete , e seguirete i
miei passi .

Segh. Oh Signori miei pietà , pietà , son
rovina , son' affassinà , son prezipita , se
resto ammazzado come el me Padron .
Oh addio manza fogo .

Man. Schiavo Sio Re de Napoli .

Cleo. E questi o *Diamira* il Servo d' Ara-
spe ,

spe , ma molto debbole di senno .

Segb. L'è ver son debbole affai , perche sette in dicidott' ore , che non manzo . Via deme per caridà un salvia coñdotto perche se mi moro , l'è finida la razza dei Seghettini .

Diam. Alzati mio perdono ti concedo .

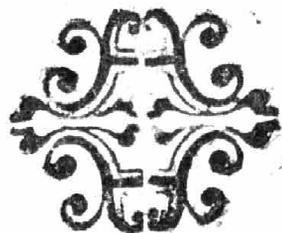
Man. E io puro te perdono de chelle mazzeate a tradimientto . Sufete Anemale .

Segb. Obligà a vostra Ezzelenza , e a V. S. Illustrissima ancora Sior Manzamontagne , e a vù pur Voccia matta . Uh che l'è brutta .

Silv. E bricconcello vuoi che ti faccia

Diam. Tacete tutti , e da questi Boschi ritiriammo le piante , verso Siragusa drizzandole ivi a goder quel riposo , che ci prescriffero i Numi . I Numi che difensori della nostra Innocenza , e Giudici dell' Iniquità d' Araspe , an fatto esempio in esso , ed in noi per i Posterì , che ha il suo premio alla fine chi sa soffrir con Costanza le mondane avversità , e che punito è quaggiù , chi ha senfà barbari , ed Empj .

Fine dell' Opera .



P R O T E S T A

Dell' Autore .

LE voci Idolo , Numi , Deità , Fato , Fortuna , Adorare , e simili , sono scherzi di Poetica locuzione , non già sentimenti dell' Autore , che si gloria d' esser vero Cattolico .



REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendis. P.
Mag. Sac. Pal. Apost.

*Thomas Cervinus Episc.
Heraclen. Vicegerens .*

REIMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordin.
Prædicatorum Sac. Palat.
Apost. Magister.

REIMPRIMATUR.

Adm. Rev. P. F. Joannes
Thomas Balbi Ord. Præ-
dicatorum Congregationis
Oratorii Maceratæ Lector,
ac S. Officii Vicarius.